Scioperi e assemblee negli stabilimenti Sir per il rilancio del gruppo e della chimica

La giornata di lotta di ieri nelle fabbriche del Nord e del Sud - Una brutta storia di rinvii e intrighi - La caduta del decretone non impedisce all'Eni di intervenire con un piano di risanamento - Manca un coordinamento

MILANO — Qui, al primo piano della sede sindacale unitaria, nel cuore di Milano, delegati sindacali e un dirigente ripercorrono insieme a un gruppetto di giornalisti le stazioni di quella sorta di sgangherato calvario che è la storia della Sir, quella degli ultimi capitoli, almeno.

E' il giorno di lotta nazionale in tutto il gruppo Sir. Si sciopera negli stabilimenti dove la produzione è al minimo come in quelli che «tirano», ancora, in Sardegna e a Milano, a Perugia e a Battipaglia.

A Cagliari gli operai della Sir Rumianca e delle imprese d'appalto stanno affollando il consiglio regionale che è riunito per eleggere il nuovo presidente della Giunta. Si sciopera 4 ore, si fanno assemblee. Una situazione occupazionale assai grigia, sullo sfondo di manovre anche straniere per ridimensionare l'apparato chimico italiano.

Queste manovre riguardano anche altri gruppi, come la Snia dove 500 posti di lavoro sono in pericolo. Si discute di un caso che fa scalpore: recentemente la Snia di Villacidro ha comperato l'acrinolitile, quella sostanza che serve per la lavorazione del petrolio, da una fabbrica austriaca, ignorando la Sir-Rumianca, da cui si riforniva in precedenza.

Il prodotto austriaco viene venduto sottocosto e alla direzione conviene così, ma intanto la Sir affonda...

Poi c'è chi sulle difficoltà reali «ci gioca». Un balletto grottesco su uno scenario al limite della disperazione. Per esempio l'on. Tocco, Psi, sottosegretario alle Partecipazioni Statali, quando scrive su un quotidiano di Cagliari che il decretone avrebbe praticamente risolto tutti i mali dell'isola, prima di tutto il problema della chimica.

Si cerca, insomma, il consenso dei lavoratori della Sir lanciando loro questo messaggio: ecco, vedete, è tutta colpa della opposizione che ha fatto cadere governo e decreto, prendetevela con loro. Sarebbe facile rammentare la «rovellizzazione» di ieri e certi intrighi ministeriali di oggi.

Siamo in presenza di un clamoroso caso di insipienza del governo, ribatte Macciotta, comunista, e probabilmente di una violazione della Costituzione. Già da marzo il Pci aveva proposto una soluzione della crisi Sir con trasferimento all'Eni di compiti affidati dal governo alla Gepi.

Dopodichè il governo ha lasciato marcire la situazione per sei mesi ed ha poi inventato una soluzione buona soltanto a sistemare qualche alto dirigente in cerca di poltrona. Quando l'Eni il 23 settembre ha finalmente accettato di gestire la Sir Rumianca, lo ha fatto riservandosi una clausola di risoluzione del contratto qualora il decreto decadesse.

«Clausola in aperto contrasto con la Costituzione — afferma Macciotta — poichè l'articolo 27 riserva alla legge, e "non ai privati", la regolamentazione dei rapporti insorti a norma di decreti decaduti». Tutto ciò è accaduto nella più completa indifferenza del ministero delle Partecipazioni statali, di cui il socialista Tocco è sottosegretario, e della Regione sarda.

Altro che la «beatificazione» del decreto morto. Resta il fatto che l'Eni oggi può e deve intervenire. E che occorre dare una copertura giuridica a quei 500 miliardi che dovrebbero servire a guarire il gruppo almeno dai suoi mali più gravi, arrestando un peggioramento. Cento di questi sono già stati dati e spesi. Un nuovo provvedimento «ad hoc», come chiede il Pci, deciso in fretta, può servire allo scopo.

Torniamo a Milano. Certe strumentalizzazioni, che sicuramente non servono a fare chiarezza nella sinistra, sono state tentate anche qui, ma anche qui non sono passate.

I lavoratori (e i dirigenti con accenti sostanzialmente non dissimili) chiedono che abbia inizio la gestione fiduciaria Eni del gruppo Sir Rumianca, che sia evitata la fermata degli impianti, già annunciata per Cagliari e Porto Torres, che vengano garantiti i livelli occupazionali «anche oltre il periodo di un anno previsto dal decreto legge». Perchè non siano ancora una volta i lavoratori a pagare le speculazioni e gli errori altrui.

Non sono denunce generiche, sono i punti centrali della crisi chimica italiana, mentre dal mercato arrivano i segni della ripresa di certi settori (fitofarmaci, resine, materie plastiche).

E' la mancanza di un coordinamento, di una direzione, di una programmazione pubblica. Siamo forse l'unico paese d'Europa che non ha un piano per la produzione dell'etilene. Eppure è la linfa vitale della chimica, il prodotto-base.

Quanto bisogna produrne? Quanto ne serve? Chi deve produrlo? E' il pericolo di una lotta che si frantumi nella singola difesa della propria ciminiera spenta. I lavoratori vogliono vederle accese queste ciminiere e sono anche disposti ad affrontare questioni delicate di ripartizione del lavoro perchè ciò avvenga, non vogliono assistenzialismo. Il sindacato ha fatto proposte organiche per la chimica. Il Pci anche.

E' di pochi mesi fa la sua conferenza nazionale. La parola spetta alle forze che comporranno il prossimo governo. Come intendono rendere governabile la chimica?

Edoardo Segantini

...e a Battipaglia a centinaia invadono per ore la stazione

NAPOLI — Alcune centinaia di lavoratori della SIR hanno occupato ieri mattina i binari della linea ferroviaria Napoli-Reggio Calabria nei pressi della stazione di Battipaglia. La protesta è cominciata nelle prime ore del mattino e si è conclusa soltanto a pomeriggio inoltrato. Il traffico ferroviario, naturalmente, ha subìto notevoli ritardi.

Le ragioni della manifestazione di protesta degli operai SIR e dello stato di grave tensione vanno ricercate nel clima di incertezza e di difficoltà in cui versa tutto il gruppo. A queste motivazioni — legate diciamo così alla contingenza — vanno aggiunti i torti e le innumerevoli delusioni subite dagli operai e dalla gente della provincia di Salerno, più precisamente della piana del Sele, dal grande gruppo chimico e alcune voci, provocatorie, messe in giro ad arte circa le conseguenze che avrebbe per i lavoratori SIR la caduta del governo Cossiga.

Qui, nella piana del Sele, a Battipaglia, doveva sorgere un insediamento SIR che avrebbe dovuto occupare 5 mila persone. Alla fine, invece dei previsti stabilimenti ne sono sorti solo due nei quali hanno trovato lavoro poco più di 300 lavoratori. Queste due fabbriche, poi, sono in crisi gravissima da mesi: la prima, la «SIR-Pack» minaccia la chiusura dopo aver tenuto per un lunghissimo periodo tutti gli operai a cassa integrazione; la seconda, la «Stilo-SIR» gira a regime ridotto avendo, anch'essa da mesi, i due terzi degli operai a cassa integrazione.

Disavanzo merci 11.182 miliardi Come se ne esce?

ROMA — Il disavanzo commerciale di agosto è stato di ben 1639 miliardi di lire ed in otto mesi abbiamo raggiunto il disavanzo record di 11.182 miliardi. In parte questo disavanzo è stato coperto da apporti valutari di turisti ed emigrati; in parte da crediti dall'estero. Questi dati, forniti ieri in forma pressoché definitiva, erano sostanzialmente noti. Ciò che non era avvenuto finora è che fossero commentati, in via ufficiosa, con ottimismo. In fondo, sarebbe tutto frutto del rincaro del petrolio. Come se il petrolio non ci servisse anche a produrre merci che, secondo i fautori di certe scelte politiche, avremmo dovuto esportare con facilità.

La stessa fonte ufficiosa, anonima ed irresponsabile, si tranquillizza con due fatti: affermando che ha ragione chi vuole più sovvenzioni all'esportazione; consolandosi che in ogni modo il potere d'acquisto degli italiani sta calando e gli investimenti pure, così nei prossimi mesi avremo meno domanda interna e più disoccupati.

La richiesta di sostegno alle esportazioni è ripresa, in un senso un po' diverso, da una nota del Mincomes dove si denuncia la riduzione dei fondi necessari per l'apertura di uffici e centri di promozione all'estero. La richiesta di sostegno all'azione promozionale è giusta, ma l'illusione che l'economia italiana possa essere sorretta dalla ripresa delle esportazioni, in una fase di recessione dei principali mercati esteri, è semplicemente un errore ed un inganno.

La politica di sostegno all'esportazione, sempre utile, non può sostituire — nemmeno a scopo di propaganda — la rimozione degli ostacoli all'allargamento della produzione interna. L'incremento del disavanzo alimentare, della metallurgia (1.815 miliardi di import in 8 mesi), della chimica (2.134 miliardi in otto mesi) a fronte delle vaste capacità interne inutilizzate di questi settori non ha altra spiegazione che il malgoverno.

E' questo malgoverno che aggrava, per mancanza di interventi selettivi, la permanente stretta creditizia. Nei primi sei mesi il credito totale interno è stato di 25.300 miliardi di lire, cioè più basso del previsto in rapporto al prodotto interno (17,8% anziché 18,6% come previsto). La stretta che ne risulta è stata aggravata di recente. Non bastano, in queste condizioni, l'attivismo e le aperture che pur offre il mondo esterno: visita del presidente dell'IRI Pietro Sette in India; visita di una delegazione economica cinese ospite della Banca Commerciale (ricevuta ieri a Roma); prossima visita del presidente del Venezuela con prospettive di scambi tecnologia-contro petrolio.

Accordo Indesit: cassa integrazione a rotazione

Dalla nostra redazione

TORINO — Un importante accordo è stato firmato lunedì sera fra la direzione dell'Indesit e la FLM torinese per la ripresa, sia pure parziale, dell'attività produttiva del gruppo, da tempo in crisi finanziaria e produttiva ed al centro di una vigorosa battaglia operaia per la difesa dell'occupazione. Punto centrale e particolarmente significativo dell'accordo è la acquisizione del principio della rotazione dei periodi di lavoro e di cassa integrazione per tutti i lavoratori — oltre cinquemila — interessati a questa prima fase di ripresa dell'attività. Va sottolineato che questo principio, accettato dalla direzione del gruppo dopo una forte resistenza, non è stato invece sottoscritto dall'unione industriale di Torino, preoccupata di non creare un precedente «pericoloso» nel momento in cui la FIAT è attestata, in merito alla rotazione, su posizioni di intransigenza.

Ma vediamo il dettaglio dell'accordo. Esso prevede due fasi di ripresa graduale dell'attività. Il piano A avvierà al lavoro 450 lavoratori negli stabilimenti 2-5 e 7 di None, il piano B interesserà successivamente altri 2300 lavoratori degli stabilimenti di Orbassano e 3 di None. I due piani troveranno attuazione entro gennaio febbraio, dopodichè la ripresa interesserà anche gli altri stabilimenti con la sola eccezione dell'elettronica civile del gruppo, sia del Nord che del Sud. Tutti i lavoratori interessati faranno a turno un mese di lavoro ed un mese di cassa integrazione, su liste concordate fra le parti e sottoposte a periodica verifica con le rappresentanze sindacali aziendali.

Anche il numero dei delegati sindacali che «ruotano» fra lavoro e «cassa» è stato preventivamente concordato, così da garantire la rappresentanza sindacale.

«L'accordo — si rileva da parte della FLM — è un primo importante risultato della lotta dei lavoratori della Indesit. Esso tiene ferme alcune rivendicazioni fondamentali di questa lunga e difficile battaglia: il mantenimento dell'integrità del gruppo, contro i reiterati tentativi di scorporo; l'avvio di una ripresa produttiva che deve coinvolgere tutti gli stabilimenti del Nord e del Sud; il mantenimento dei livelli occupazionali».

Da parte sua, l'assessore regionale al lavoro Gianni Alasia (PCI): «Si avvia — dice — una ripresa sia pure parziale che noi vogliamo assecondare».

«Con l'azienda e col commissario abbiamo già incontrato nei giorni scorsi i rappresentanti delle aziende dell'indotto aderenti all'API torinese: sono interessate anch'esse alla ripresa, ma poiché l'amministrazione controllata congela i crediti si creano per questi fornitori seri problemi che noi vogliamo affrontare con le banche».

e. r.

Il consiglio CEE, diviso, può decidere lo stato di crisi solo a maggioranza

Ridurre la produzione d'acciaio? «No» dei tedeschi, «ni» di Bisaglia

Veduta di un centro siderurgico dell'Italsider

LUSSEMBURGO — *Il ministro dell'economia della Repubblica federale tedesca, Otto Lambsdorf, ha mandato un sostituto alla riunione del consiglio dei ministri della Comunità europea che discute la proposta di dichiarare la «crisi manifesta» nel settore dell'acciaio. Il governo tedesco si oppone alla decisione e, in ogni caso, non sembra disposto ad applicarla. Il maggior produttore di acciaio della CEE rifiuta di pagare il conto per il mancato ammodernamento della siderurgia del Belgio e della Francia — i principali sostenitori della dichiarazione di crisi — riducendo la produzione ed aprendo la via a finanziamenti comunitari.*

Lo «stato di crisi» implicherebbe, infatti, una riduzione del 10 per cento della produzione (salvo stabilire le quote per ciascun paese), la fissazione di prezzi minimi, il contingentamento delle importazioni. Lo scopo della manovra è di far salire i prezzi.

Il rappresentante italiano, Antonio Bisaglia, ha proposto di rinviare la decisione. La Finsider, principale produttore italiano, subordina l'accettazione dello stato di crisi alla condizione che la quota nazionale tenga conto della situazione particolare dell'Italia il cui mercato «tira» — a differenza degli altri paesi — ed a controlli efficaci sulle importazioni. Il ministro Bisaglia non sembra abbia tenuto conto di queste «condizioni» assecondando, a cuor leggero, soluzioni che aumenterebbero il disavanzo delle aziende siderurgiche con pericoli di sospensione di migliaia di lavoratori.

La posizione inglese è contraddittoria. Il governo conservatore di Londra si dichiara sempre contro la «riduzione della libertà di mercato» che conseguirebbe alla dichiarazione di crisi ma, al tempo stesso, ha il fiato grosso e non vorrebbe perdere l'occasione di ottenere una decisione a spese della produzione tedesca e italiana. Si dovrebbe andare, dunque, ad un voto a maggioranza, consentito dagli accordi interstatali ma che provocherebbe reazioni politiche negative. D'altra parte per l'inizio della settimana prossima è convocato il consiglio della Comunità per il carbone e l'acciaio (CECA) per ratificare le decisioni.

Le divisioni emerse qui ieri dicono lo stato avvilente a cui sono giunte le relazioni intracomunitarie. Al fondo del problema dell'acciaio vi sono infatti le scelte generali di politica economica — che hanno condotto alla stagnazione, con riduzioni di domanda, in tutti i paesi esclusa l'Italia — e la mancanza di un piano di investimenti innovativi nella industria dell'acciaio. La CECA non è mai diventata un centro di promozione dello sviluppo coordinato delle siderurgie nazionali. Ognuno continua per la sua strada.

Gli effetti sono gravi, per l'Italia, soprattutto a causa degli anni perduti nell'attivare il piano di riconversione della siderurgia. Il centro siderurgico di Taranto è competitivo mentre gli altri, specie Pozzuoli, abbisognano di grandi investimenti. Questi non li ha potuti fare l'impresa pubblica, privata di capitali e indebitata oltre misura, né ha voluto farli il governo nonostante l'approvazione del «piano di settore» a livello ministeriale e parlamentare. Ancora due giorni fa l'Italsider ricordava, in sede di relazione semestrale, che dei finanziamenti previsti dalla legge 675 e dal piano di settore, approvati quando i comunisti partecipavano alla maggioranza di governo, non si è vista una lira. Gli investimenti da fare sono definiti dall'Italsider semplicemente «enormi» e in ogni caso fuori portata di imprese dissanguate da una crisi «coltivata» da gestioni nazionali e sovranazionali basate sul tirare a campare.

La riduzione della produzione chiesta dalla CEE interverrebbe, per l'Italia, nel momento in cui questo paese registra 1.816 miliardi di importazioni metallurgiche in otto mesi con un disavanzo di 609 miliardi. Paese deficitario, l'Italia viene chiamata ad assorbire altro acciaio prodotto dagli altri paesi della Comunità. Chi dovrebbe pagare il conto in termini di disavanzo estero? I paesi membri della Comunità, sempre pronti a dar la lezione in fatto di risorse finanziarie, propongono agli italiani un cattivo affare.

Controllori di volo: sospesi tutti gli scioperi

ROMA — Il coordinamento unitario Cgil, Cisl, Uil dei controllori di volo ha deciso di sospendere per il momento gli scioperi programmati. Quindi domani e il 12 (in questi due giorni erano previste astensioni dal lavoro di 24 ore) si potrà volare regolarmente. La decisione di sospensione è stata presa in seguito alla intesa «sui problemi specifici della gestione» con il commissariato alla assistenza al volo. Per i problemi politici ancora sul tappeto — informa una nota — la «valutazione sarà ripresa appena risolta la crisi di governo».

Sempre ieri il coordinamento dei controllori ha denunciato, in un comunicato, una serie di «precettazioni» da parte dell'Aeronautica militare di porzioni dello spazio aereo che «penalizzano il traffico commerciale e pregiudicano la sicurezza generale del servizio». In sostanza — rileva il comunicato — dal 30 ottobre l'Aeronautica militare si approprierebbe di altri «spazi», «penalizzando» ulteriormente il traffico civile.

Ieri, infine, sono riprese all'Intersind le trattative per il contratto del personale di terra del settore aereo.

Alla Ford di Colonia licenziati 623 emigrati italiani

COLONIA — Allo stabilimento Ford di Colonia nel mese di settembre sono stati licenziati 623 emigrati italiani, mentre il numero complessivo dei lavoratori che hanno perso il lavoro è stato di 6.746. Da diversi mesi la Ford di Colonia, come gli altri stabilimenti del gruppo in Europa, avevano annunciato i licenziamenti, ponendo ai lavoratori una drammatica scelta, «autolicenziarsi» con il pagamento di una indennità o rischiare, a breve termine, un licenziamento senza alcuna indennità.

Di fronte alla crisi dell'auto e ai problemi della occupazione e delle ristrutturazioni che interessano anche la nostra emigrazione, nei paesi europei la FILEF (Federazione italiana dei lavoratori emigrati e famiglie) ha indetto, a Colonia, un convegno sui temi della «crisi dell'auto e nuove e diverse prospettive di sviluppo in Europa».

Il convegno avrà luogo domenica 12 ottobre alle ore 10, presso la Haus Wolkenburg, in via Mauritius Stein Weg 59 (presso la Neumarkt). Ha annunciato la propria adesione e partecipazione la FLM. Adesioni sindacali e politiche si sono avute in Germania.

In cinquemila manifestano ad Eboli nella piazza del mercato delle braccia

Dal nostro inviato

EBOLI — Si sono riuniti molto presto, come al solito, e nello stesso posto di tutte le mattine: il grande spiazzo che è subito dopo lo svincolo di Eboli della autostrada che da Salerno porta fin giù a Reggio Calabria. In questo piazzale tutte le mattine i «caporali» urlano, gesticolano e si arrabbiano per governare e tenere sotto controllo l'immenso «mercato» fatto sulla pelle delle braccianti. E' proprio qui, infatti, che ogni mattina vengono smistate verso le aziende agricole della Piana del Sele le migliaia e migliaia di donne, di ragazze e di giovani trasportati dai «caporali» da piccoli comuni montani fin giù ad Eboli, nel cuore della Piana.

Ieri mattina il piazzale era più affollato del solito anche se di «caporali» in giro non se ne è visto nessuno. Ieri mattina, infatti, è stata giornata di lotta. Tutti i braccianti della Piana hanno scioperato ed il piazzale era affollato soltanto perché il sindacato aveva scelto come punto del concentramento proprio lo spiazzo sul quale i «caporali» ogni mattina impongono la loro dura legge. Una vera e propria sfida, insomma. Una sfida che i braccianti, superando ogni paura, hanno raccolto affollando fin dalle prime ore della mattina il piazzale.

C'è stato un lungo corteo, almeno cinquemila persone, che dallo spiazzo che è appena fuori il centro abitato di Eboli è arrivato sin nella piazza principale del paese. Qui, su di un piccolo palco tutto circondato da striscioni e bandiere rosse, hanno parlato sindacalisti delle organizzazioni provinciali e regionali e Paolo Lenzarini, segretario nazionale della Federbraccianti.

Le accuse e le richieste avanzate dai sindacalisti — e prima ancora dai braccianti attraverso slogan duri ed espliciti — sono purtroppo quelle di sempre: il diritto a lavorare da uomini e non da bestie, il diritto a non pagare tangenti per essere portati da casa fino ai campi di lavoro, il diritto ad essere pagati secondo contratto e non secondo la volontà di padroni affamati di guadagni e di profitti.

Già durante il corteo era apparso chiaro che le migliaia di braccianti che sfilavano per le vie di Eboli avevano coscienza piena tanto della condizione inaccettabile cui sono sottoposti quanto dei nomi e dei volti dei responsabili. Sotto il fuoco di fila degli slogan sono finiti, infatti, il governo nazionale, gli ispettorati e gli uffici del lavoro e la giunta regionale campana.

Ma il ricatto del lavoro e la legge ingiusta imposta dai «caporali» cominciano finalmente a vacillare sotto i colpi di iniziativa incalzante dei braccianti e dei sindacati. Ieri, per esempio, per la prima volta assieme a loro hanno scioperato e sfilato anche i lavoratori delle innumerevoli ditte di trasporto privato che ci sono nella provincia di Salerno. Proprio quei lavoratori, cioè, che più o meno giustamente i braccianti hanno visto spesso come «nemici», addirittura come controparti.

Federico Geremicca

«La condizione operaia all'Italsider di Taranto»

ROMA — Giovedì 9 ottobre alle ore 11,30 presso la sala stampa della Direzione PCI, via dei Polacchi 43, verranno presentati alla stampa i primi risultati dell'indagine condotta dal Dipartimento economico e sociale su «La condizione operaia all'Italsider di Taranto».

Lo studio, preparatorio della conferenza nazionale del PCI sull'Italsider che si terrà a Taranto il 17 e 18 ottobre, verrà presentato da Gianfranco Borghini, Aris Accornero, Napoleone Colajanni e dal sindaco di Taranto Giuseppe Cannata. La riunione sarà presieduta da Gerardo Chiaromonte della Segreteria e responsabile del Dipartimento economico e sociale.

A Perugia 1500 braccianti in corteo per il contratto

PERUGIA — Più di 1.500 tra braccianti e salariati agricoli hanno partecipato ieri mattina alla manifestazione regionale promossa dalle organizzazioni sindacali di categoria e dalla federazione unitaria CGIL, CISL, UIL per chiedere l'inizio di una trattativa «seria e responsabile» con l'Unione agricoltori dell'Umbria. Un corteo senza molti slogan, ma combattivo. Le invettive sui cartelloni, dirette alla Unione agricoltori di Perugia e Terni. Gli agrari più retrivi — ha detto poi Vincenzo Somma, della segreteria nazionale della FISBA-CISL — che esistono nel paese».

I braccianti umbri sono in lotta ormai dal mese di marzo, quando furono presentate le piattaforme provinciali. Da allora non si è andati molto avanti: a Terni ci sono stati 5 incontri, ma senza risultato; a Perugia, il primo incontro c'è stato venerdì scorso 3 ottobre: incontro *naturalmente* negativo. Addirittura il direttore Agnostei e il presidente Vitali, dirigenti dell'Unione agricoltori, si sono presentati con delle controproposte che peggiorerebbero persino il contratto nazionale di categoria firmato nell'aprile del '79.

La validità di questo contratto (firmato dalla Confagricoltura e dalle organizzazioni sindacali nazionali) è stata sempre contestata dagli agricoltori umbri: «se questo atteggiamento è di sfida nei confronti della Confagricoltura la cosa — ha detto ancora Somma — non ci interessa. Ma se la sfida è nei confronti dei sindacati allora si deve sapere che i braccianti umbri sono presenti, vigileranno e risponderanno adeguatamente».

«I cittadini devono sapere...», «Probabilmente i cittadini non sanno...»: Quartilio Mosconi, segretario regionale della Federbraccianti-CGIL, lo ha ripetuto spesso: le questioni per cui lottano i braccianti riguardano anche la città. Durante la trattativa di venerdì — ha raccontato Mosconi — gli agricoltori hanno detto no anche alla introduzione di servizi igienici per i lavoratori nelle aziende, giustificando il rifiuto con il fatto che «il lavoratore opera in campagna e quindi i servizi igienici in azienda non servono».

COMUNICAZIONI SIP

Avviso ai gestori di posti telefonici pubblici e di telefoni a disposizione del pubblico

In conformità alla recente sentenza del tribunale amministrativo regionale del Lazio che annulla per vizi del procedimento amministrativo il D.P.R. n. 667 del 30-12-1979, i gettoni telefonici vanno venduti a L. 50 ciascuno. I distributori automatici di gettoni dovranno essere rimessi in servizio dopo le necessarie modifiche tecniche in corso di effettuazione a nostra cura.

SIP - Società Italiana per l'Esercizio Telefonico